

FEBBRAIO 2026

Perché la Groenlandia?

Per la prima volta dalla firma del Trattato dell'Atlantico del Nord nel 1949, sono state dispiegate truppe per dissuadere un membro dell'Alleanza dall'accaparrarsi il territorio di un altro membro. Il capriccio imperialista di Donald Trump per la Groenlandia mette alla prova i suoi "alleati" europei.



Di Philippe Descamps

La sovraesposizione geopolitica della Groenlandia deve probabilmente molto alla mappa del mondo disegnata da Gerard Mercator nel 1569. Per rappresentare il globo terrestre in piano, il metodo di proiezione cilindrica scelto dal geografo e matematico tedesco distorce le regioni polari. Sulla maggior parte delle mappe pubblicate ancora oggi, questo territorio autonomo della Danimarca appare delle dimensioni dell'Africa... mentre in realtà è quattordici volte più piccolo. La stessa distorsione influenza l'immaginario collettivo riguardo alle questioni marittime, militari o commerciali di quest'isola di 57.000 abitanti, ricoperta per oltre l'80% da una calotta glaciale. Così, la mitologia secolare del passaggio a nord-ovest che collega l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico rinasce con il riscaldamento globale. Tuttavia, dall'impresa di Roald Amundsen nel 1906, solo 317 navi (di cui 48 americane) hanno attraversato una delle rotte tortuose e rischiose che si snodano tra la Groenlandia e le isole del Canada settentrionale.

Nel 2025, 34 imbarcazioni di modeste dimensioni hanno portato a termine quella che rimane una spedizione contro gli elementi: venti, correnti, banchi di ghiaccio, iceberg, secche incerte, coste pericolose. Attraversabile solo poche settimane all'anno, il Passaggio a Nord-Ovest è più breve della rotta di Panama se si conta in chilometri, ma non in termini di tempo di percorrenza. Probabilmente non diventerà mai una rotta marittima commerciale, almeno non prima di diversi decenni, se non secoli. Il futuro del passaggio

rimane erroneamente confuso con le prospettive che lo scioglimento dei ghiacci apre alla rotta marittima della Russia settentrionale, anch'essa ancora delicata e molto onerosa dal punto di vista logistico.

I rompighiaccio russi dominano i mari freddi Donald Trump vede navi russe o cinesi ovunque, mentre in realtà sono concentrate lungo la costa artica russa, lontano dalla Groenlandia, e dirette sia verso l'Europa che verso l'Asia. Se i rompighiaccio russi – quelli più pesanti a propulsione nucleare – dominano i mari freddi, è perché rispondono a un'esigenza particolare. Non avendo mostrato un reale interesse fino ad oggi, gli Stati Uniti e il Canada non hanno mai mantenuto le loro vecchie promesse, regolarmente rinnovate, di costruire navi in grado di rompere il ghiaccio spesso per affermare la loro sovranità marittima nella regione. Gli undici rompighiaccio annunciati da Trump, i primi quattro dei quali dovrebbero essere costruiti in Finlandia, saranno solo di medie dimensioni, sempre che vedano la luce.

A parte i sottomarini, le navi militari rimangono inadatte alla navigazione nella regione. In materia di difesa, gli americani sfruttano già da tempo i vantaggi geografici dell'isola. A metà strada tra New York e Mosca, la loro base di Pituik (ex Thule) svolge un ruolo chiave per il posizionamento dei bombardieri strategici o dei radar della rete aerospaziale nordamericana. L'accordo stipulato con la Danimarca nel 1951 consente loro di fare praticamente ciò che vogliono nelle zone definite congiuntamente “sulla base dei piani di difesa dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord [NATO]”. Nonostante la rimilitarizzazione degli ultimi anni, le basi russe o americane nell'Artico rimangono molto più modeste rispetto al periodo della guerra fredda. Gli Stati Uniti hanno addirittura abbandonato tutte le altre loro installazioni in Groenlandia risalenti alla seconda guerra mondiale. Infine, in termini di risorse minerarie ed energetiche, il potenziale delle regioni artiche rimane ampiamente sopravvalutato. Le proiezioni dei media ignorano spesso la difficoltà delle condizioni di sfruttamento e di trasporto che finora hanno limitato tutti i progetti. Inoltre, i cosiddetti “terreni rari” sono per lo più disseminati. La loro estrazione, lavorazione e separazione risultano molto costose e inquinanti, producendo in particolare rifiuti radioattivi. “Non è diverso da una transazione immobiliare”

Allora, perché tanta ossessione?

“Perché mi sembra psicologicamente necessario per il successo”, ha risposto Trump (*The New York Times*, 8 gennaio 2026). “Penso che la proprietà ti dia qualcosa che non si può ottenere con un semplice contratto di locazione o un trattato”, ha precisato. «Adoro le mappe», aveva detto ai giornalisti nel 2021. «Guardate le dimensioni di quest'isola, è immensa e dovrebbe far parte degli Stati Uniti. Non è diverso da una transazione immobiliare. È solo un po' più grande, per dirla in modo gentile. Fin dalle prime ore del suo secondo mandato, questo imperialismo sfacciato e sprezzante nei confronti delle popolazioni indigene della regione si è manifestato con un annuncio: il punto più alto del Nord America, situato in Alaska, non si sarebbe più chiamato Monte Denali, come da secoli nella lingua athapascana, ma Monte McKinley, in riferimento al presidente repubblicano (1897-1901) che annesse Porto Rico, Guam, Hawaii, Filippine e Samoa.

Calpestando la sovranità della Danimarca – pur essendo paladina dell'atlantismo e cliente ideale dell'industria militare americana –, Trump riprende anche il concetto di «destino manifesto», quell'ideologia messianica che giustificò l'annessione del Texas nel 1845 e l'espansione verso ovest. Nonostante il dissenso dell'opinione pubblica americana su questo tema e le reticenze del Congresso, compresi i repubblicani, egli ignora così numerosi impegni giuridici internazionali del suo Paese, come il riconoscimento della sovranità danese nel 1917 in cambio dell'acquisto delle Isole Vergini. Soprattutto, mette in discussione il trattato dell'Atlantico settentrionale, che dovrebbe promuovere la cooperazione pacifica e la difesa comune tra i firmatari, e spaventa tutti gli altri paesi europei che hanno territori

d'oltremare in quello che lui chiama "emisfero occidentale" (in America o ai margini del continente): Francia, Regno Unito, Paesi Bassi, Islanda e Norvegia.

La presidente del Consiglio circumpolare Inuit, Sara Olsvig, ha risposto con serenità a questa dottrina di Trump che concede solo una sovranità limitata ai suoi vicini: «I tempi sono cambiati rispetto all'epoca in cui le terre Inuit erano merci che si potevano vendere e acquistare. » In marcia (lenta) verso l'indipendenza, i cinque partiti rappresentati nel Parlamento groenlandese hanno pubblicato una risposta comune: « Questo lavoro sul futuro della Groenlandia viene svolto in consultazione con il popolo groenlandese, sulla base del diritto internazionale e della legge sull'autonomia. Nessun altro paese può interferire in questo processo. Dobbiamo decidere noi stessi il futuro del nostro Paese, senza pressioni per una decisione rapida, senza indugi né interferenze straniere». Per chi non avesse capito, il primo ministro groenlandese Jens-Frederik Nielsen ha precisato: "Se dobbiamo scegliere tra gli Stati Uniti e la Danimarca, scegliamo la Danimarca".

Ricevuto alla Casa Bianca il 15 gennaio, il ministro degli Affari esteri danese Lars Løkke Rasmussen ha registrato un «disaccordo fondamentale» con il suo omologo americano Marco Rubio. Lo stesso giorno, la solidarietà fino ad allora verbale degli europei ha preso forma con l'invio, molto simbolico, di una quarantina di ufficiali sul posto, al fine di preparare un'eventuale operazione più importante. Il primo ministro danese, Mette Frederiksen, ha rotto il silenzio il 5 gennaio, in un'intervista alla rete pubblica DR: «Se gli Stati Uniti decidono di attaccare un altro paese della NATO, sarà la fine. È una pressione inaccettabile, un attacco irragionevole contro la comunità mondiale».

Trump ha calmato le acque il 21 gennaio a Davos. In un discorso sconclusionato, il presidente americano ha annunciato che non avrebbe usato la forza. In serata, ha rinunciato alle ritorsioni commerciali previste e ha annunciato un clamoroso «accordo» sulla base di un vago progetto di rafforzamento della sicurezza collettiva nell'Artico, discusso con il segretario generale della NATO. Il vantaggio che sperava di ottenere da tutta questa vicenda era quello di far accettare il suo progetto di "cupola dorata", un sistema di difesa contro i missili ipersonici o a lungo raggio, che avrebbe sconvolto gli attuali equilibri strategici.